

IL TRIONFO DEL MERCATO

L'illusoria legge della domanda e dell'offerta

Negli ultimi mesi, la precipitosa corsa dell'Unione europea a infliggere sanzioni economiche alla Russia è stata affiancata dall'affannosa ricerca alla diversificazione delle fonti energetiche. E così, per ridurre la dipendenza dal gas e dal petrolio russi, sono stati firmati contratti per forniture provenienti da Libia, Algeria, Egitto, Sudan. L'operazione, oltre che attribuire credibilità a Paesi socialmente ingiusti, politicamente dispotici o addirittura sull'orlo della guerra civile, ha favorito un vertiginoso aumento dei prezzi dei combustibili fossili. Il metano, in particolare, ha subito una impennata del 530% in anno, passando dai 27/30 euro ai 326/339 euro al megawattora.

Ne è scaturito un clima di generale allarmismo riecheggiato da politici e giornalisti, i quali, pur vantando la progressiva indipendenza dal giogo moscovita, non hanno potuto ignorare i rischi di un inverno di razionamenti e privazioni. I commentatori, infatti, non riescono a nascondere che il rincaro del costo degli approvvigionamenti energetici ha avuto rovinose ripercussioni sulla già stentata ripresa, rallentata dall'incremento dell'inflazione (intorno al 7/8% in tutta l'Eurozona) e dal conseguente calo dei consumi. Tuttavia, anche se si stanno tenendo agitati consulti per fissare un tetto al petrolio russo, ciò a cui non si accenna affatto è la ossequiosa **dipendenza dal mercato**, il complesso sistema di compravendita di merci, risorse naturali, beni di consumo e titoli azionari su cui si regge l'economia capitalistica.

L'ingannevole autoregolamentazione della legge della domanda e dell'offerta è stata infatti più volte smentita dai periodici crolli borsistici, causati da bolle speculative artificialmente gonfiate da investitori senza scrupoli, che hanno mandato in rovina milioni di risparmiatori. La più recente, quella dei *subprimes*, ha messo in ginocchio Wall Street e, conseguentemente, le banche europee che avevano scelleratamente comprato *derivati* emessi dalle filiali nordamericane. Quindici anni fa il mondo finanziario si è trovato, improvvisamente ma non inaspettatamente, minato dalla circolazione di titoli tossici che, grazie all'esborso di migliaia di miliardi di euro e dollari erogati dagli Stati, sono stati temporaneamente accantonati e poi gradualmente smaltiti.

A pagarne le conseguenze sono stati gli inermi cittadini, ai quali gli Stati, per compensare i finanziamenti a favore delle banche, hanno decurtato stipendi e salari, aumentato l'età pensionistica e ridotto le spese per i servizi sociali. Ultimamente, i responsabili dell'ondata speculativa stanno impietosamente spingendo al rialzo i prezzi delle fonti energetiche, incuranti dei disagi procurati a milioni di famiglie. A facilitare le loro torbide manovre contribuiscono la contingentata erogazione del metano siberiano, l'esponenziale rialzo dei costi di estrazione e trasporto dei combustibili fossili e, soprattutto, l'**innocua reazione degli Stati**. I quali, dopo decenni di abdicazione, si sono colpevolmente esposti agli implacabili ricatti dei fondi speculativi, che, guidati dalla **stritolante logica del profitto**, agiscono con predatoria determinazione.

La vulnerabilità degli Stati

Ne è un esempio la recente vendita, per un valore di 39 miliardi di euro, di titoli di Stato italiani presi in prestito da un nucleo di broker detentori di *hedge fund*, i quali, puntando sul conseguente ribasso dei titoli, li acquisterebbero in seguito a un prezzo inferiore a quello di partenza. I fondi obbligazionari emessi dagli Stati sono infatti soggetti a volubili oscillazioni di valore: più ne vengono acquistati, più velocemente sale la loro quotazione. Ma se, durante l'attuale instabilità politica aggravata da 2800 miliardi di euro di debito, alcuni speculatori se ne sbarazzano in previsione di una paventata incertezza sulla futura formazione del governo, la loro quotazione scende. E, se scende, i titoli diventano preda dei rapaci approfittatori, che incassano la differenza tra le quotazioni iniziali e quelle finali.

Questa logica, apparentemente asettica ma non indolore, condiziona non solo l'Italia. È nota la pervasiva presenza della più grande società di investimento esistente al mondo: la BlackRock. Con un patrimonio, valutato nel 2022 intorno ai 6000 miliardi di dollari, essa gestisce annualmente dal 7 al 10% delle transazioni finanziarie, con una capillare ramificazione in 70 Paesi. La società, specializzata nell'offrire sofisticati servizi di consulenza, opera promettendo di circoscrivere i margini di rischio nella gestione del risparmio finalizzata alla moltiplicazione dei capitali. I clienti,

affidandosi ciecamente alle sue indagini di mercato, hanno unilateralmente accentuato la loro subordinazione con la cessione di quote azionarie di aziende private, pubbliche e miste.

Per dare l'idea della diffusione tentacolare delle sue attività, è sufficiente riportare in quali aziende italiane e tedesche la BlackRock detiene capitali azionari. In Italia, essa risulta titolare di quote azionarie in: Unicredit, Intesa Sanpaolo, Telecom, Finmeccanica, Assicurazioni generali, Mediaset, Eni, Enel, ecc. In Germania, invece, è presente in: Deutsche Post, Deutsche Bank, Allianz Assicurazioni, Lufthansa, Bmw, ecc. Una tale ramificazione, consegnando ai *brockers* della società attendibili informazioni, permette di spostare e posizionare in anticipo gli investimenti.

La capillare estensione della società, dunque, garantendo l'**onnipresenza** dei suoi uomini chiave nei consigli di amministrazione di imprese di importanza nazionale e risonanza internazionale, ha acquisito il potere dell'**onniscienza**, che utilizza sia per preventivare e condizionare l'andamento del mercato borsistico, sia per determinare l'orientamento dei governi. Si tratta di uno scenario che lascia poco spazio alla regola del libero corso della domanda che stimola l'offerta, e dell'offerta che sollecita la domanda. Al contrario, l'attuale contesto degli scambi commerciali è caratterizzato da **spregiudicati rapporti di forza**, che avvantaggiano coloro che dispongono dei mezzi necessari a far prevalere i propri interessi.

Di conseguenza le contrattazioni, in ogni settore del mercato, sono condotte con le buone maniere se la conduzione degli affari è leale, ma prevalentemente con le cattive maniere, visto che lo squilibrio dei contraenti predispone il forte alla prepotenza e il debole a scegliere tra un'umiliante subalternità e una forzata lotta per la sopravvivenza. Questa è la lezione che si può apprendere, se si ha la pazienza di sfogliare le inconfessabili pagine della storia del capitalismo, macchiato fin dalle sue origini da poco lusinghieri atti di persuasione.

L'imposizione dell'oppio ai cinesi

Fino al XVIII secolo, le potenze commerciali più prospere e gli organismi statuali più solidi erano collocati a oriente, da dove provenivano i beni di consumo più pregiati: seta, spezie, cotone, porcellana, tè, ecc. Per assicurarsi questo ingente afflusso di merci, l'occidente sborsava una enorme quantità di monete d'argento che lasciava perennemente in passivo la bilancia dei pagamenti dei Paesi europei. La situazione cambiò con la progressiva occupazione dell'impero Moghul da parte della Compagnia delle Indie orientali, fondata a Londra nel 1600 con uno esiguo stanziamento di capitali, ma con un sostegno incondizionato da parte della Corona britannica. La compagnia si arricchì in modo spropositato grazie allo sfruttamento del subcontinente indiano, ma il suo import-export con la Cina continuava a essere in deficit.

Finché gli ingegnosi funzionari, di stanza negli uffici di Calcutta, non pensarono di incrementare la coltivazione del papavero da oppio per esportarlo nell'impero dei mandarini. I contadini indiani, già impoveriti dalla monocultura dell'indaco, furono costretti a incrementare la produzione di oppio che, imbarcato sulle navi della Compagnia, approdava nella baia di Canton. L'assenza di scrupoli dei britannici consentì di inondare la Cina di polvere bianca, impiantando una illecita ma remunerativa rete di esportazione di stupefacenti: la più subdola fino ad allora concepita e tenacemente perseguita. Nel 1839, Pechino, trovandosi a fronteggiare il duplice problema di decine di milioni di assuefatti e di una inarrestabile emorragia di valuta dovuta all'acquisto della droga, reagì e, per salvaguardare la salute dei propri sudditi e ridurre il debito, decretò la chiusura dei porti alle navi inglesi cariche di oppio.

Alcune di esse furono sequestrate per avviare una negoziazione con i rappresentanti della Compagnia che, però, vedendo sfumare la loro fonte di arricchimento, si ritirarono dal confronto e chiamarono in soccorso la marina militare per cannoneggiare i porti cinesi. La guerra durò tre anni e si concluse con la vittoria dei britannici, i quali, non solo si videro riconosciuta la liberalizzazione del commercio dell'oppio, ma ottennero anche la cessione dell'isola su cui avrebbero edificato Hong Kong. Tutto questo in nome del cosiddetto libero mercato. In realtà, in nome dello spaccio di uno stupefacente che, nel corso di 50 anni, portò al collasso l'impero cinese e indusse interi strati della sua popolazione a vivere in un devastante stato di dipendenza fisica e mentale. Contro questo misfatto esplose la successiva rivolta popolare dei *boxers* (1899-1901), ma l'inevitabile sconfitta permise alle potenze coloniali di installarsi anche a Shanghai.

Rimuovendo sbrigativamente dal proprio orizzonte etico una colpa che secondo loro andava esclusivamente attribuita ai cinesi, i mercanti inglesi formularono una giustificazione a quello che alcuni giornali londinesi consideravano un abietto commercio al servizio di *businessmen* assetati di denaro. Autoassolvendosi, essi affermarono che il traffico commerciale sarebbe cessato se fosse terminata la domanda di oppio da parte dei cinesi. Siccome, al contrario, la richiesta non aveva subito interruzioni nel corso degli anni, essi si sentivano autorizzati a rifornire un'area bisognosa di regolari rifornimenti. (1)

In definitiva, essi non stavano svolgendo altro che il loro lavoro di imprenditori, che spedivano la merce là dove il mercato la richiedeva. Questa categorica convinzione del capitalismo mercantile ottocentesco, elevata a **dogma** dal capitalismo industriale novecentesco, è pervenuta a una irrevocabile rigidità con l'ascesa del turbocapitalismo finanziario dei nostri giorni, assumendo le sembianze di un incontestabile **credo religioso**. Non solo! Qualsiasi alternativa a quello che è divenuto il modello dominante, viene scartata in quanto eretica e inappellabilmente nociva. Come era già accaduto con l'insediamento del cristianesimo formalizzato dal riconoscimento imperiale di Costantino. Allora, come oggi, il **monoteismo del pensiero unico** non ammette interferenze e condanna all'ostracismo quelle che vengono considerate insidiose devianze.

Un premonitore caso di intolleranza istituzionalizzata

Nel 382 d. C., l'imperatore Graziano, nella scia costantiniana dei provvedimenti presi a favore degli ecclesiastici cristiani (312-337 d. C.), fece un passo ulteriore verso la penalizzazione di coloro che furono sprezzantemente definiti pagani. E, procedendo verso una identificazione della fede cristiana con il governo monocratico, tolse alle vestali romane il privilegio delle rendite che consentivano il mantenimento del tempio e lo svolgimento del culto sacro alle vergini. Simmaco, noto patrizio romano eletto nel 384 prefetto di Roma, osò andare contro l'ordinanza e implorò il nuovo imperatore Valentiniano II a recedere dal proposito del suo predecessore. Venuto a conoscenza della supplica, Ambrogio, autorevole e autoritario vescovo di Milano, minacciò di scomunica l'imperatore nel caso avesse dato ascolto all'invocazione di Simmaco.

Quest'ultimo, interpretando l'iniziativa di Ambrogio come il tentativo di assestare il colpo di grazia a ciò che restava delle istituzioni degli avi, ufficializzò delle argomentazioni fondate sulla bontà del pluralismo e sostenne la sua tesi in diverse relazioni. In un discorso tenuto davanti a senatori pagani e cristiani, egli asserì che l'imperatore poteva credere nel Dio dei cristiani, ma non aveva il diritto di **imporlo uniformemente a una società eterogenea**. *“Ognuno – egli sottolineò – ha le sue tradizioni e le sue pratiche religiose ... Per questo motivo, noi del Senato, desideriamo che sia assicurata la pace alle divinità dei nostri padri ... Noi tutti guardiamo alle stesse stelle, lo stesso cielo è sopra di noi, e noi insieme apparteniamo allo stesso universo ... Non per una sola via possiamo accedere al segreto della vita”*. (2)

Il punto di vista di Simmaco, per quanto ragionevole, non fu accettato. Anzi, solo alcuni anni dopo l'imperatore Teodosio, decretando il cristianesimo unica religione di Stato, condannò i pagani a una progressiva emarginazione. Il quinto secolo, con la distruzione dei templi e la profanazione delle statue delle divinità pagane, segnò il passaggio a una tolleranza zero nei confronti di tutti coloro che non si sottomettevano al cattolicesimo. Le terme furono chiuse, le biblioteche sbarrate, il teatro proibito, i libri censurati e bruciati. Infine, ai prestigiosi filosofi della scuola di Atene fu interdetto l'insegnamento. Ipazia, astronoma e matematica, fu trucidata nel 415 da una folla di fanatici istigati dal vescovo di Alessandria d'Egitto, Cirillo.

Sono passati quindici secoli da quella ormai lontana epoca, che inaugurò un lungo periodo di oscurantismo, ma le dinamiche della sopraffazione implicite in ogni vincente egemonia restano drammaticamente attuali. Oggi, come ieri, non sono ammessi principi e valori divergenti dal modello dominante. Oggi, a differenza di ieri, non è però necessario ricorrere alla messa al bando della minoranza. Il liberalismo delle democrazie occidentali tutela formalmente la libertà di pensiero, lasciando che i cittadini possano esprimere con periodiche votazioni l'inerziale consenso a un sistema sociale preconfezionato. Il capitalismo può oggi celebrare il suo **trionfo**, avendo i suoi sacerdoti raggiunto la consapevolezza di essere riusciti sia a neutralizzare il conflitto sociale, sia a imprigionare le aspirazioni individuali nelle attraenti ragnatele del consumismo.

Tuttavia, un'attenta considerazione di ciò che il trionfo rappresentava nell'antica Roma non può non indurci a una amara riflessione sul contemporaneo trionfo del modello di società strutturato sulla glorificante apoteosi dell'individualismo, dell'utilitarismo negli scambi relazionali, della privatizzazione dei beni comuni, della competizione ad oltranza.

I risvolti del monoteismo liberista

Il trionfo tributato al condottiero romano, al ritorno dalle sue campagne, aveva lo scopo di celebrare le doti militari del console o dell'imperatore tornato vincitore. In suo onore veniva eretto l'arco sotto il quale passava il suo carro, seguito dall'imponente parata dei reparti dell'esercito acclamati dalla folla ai due lati del corteo. Quella stessa folla aspettava altresì con ansia di vedere sfilare i vinti: i guerrieri fatti prigionieri e incatenati, sradicati dalle loro terre, separati dai loro famigliari venduti al mercato degli schiavi. L'umiliazione delle vittime, che avevano osato sfidare la potenza distruttrice delle legioni, accompagnava dunque la consacrazione del duce. I romani, rassicurati dall'ennesima vittoria, celebravano nel trionfo l'**annientamento del nemico**, le cui insegne erano ostentatamente oltraggiate.

È quello che è successo, seppure in mutate forme e in contesti profondamente trasformati, alla fine del XX secolo, con il trionfo dell'alleanza atlantica sul blocco dei Paesi socialisti capeggiati dall'Unione sovietica. Allora le aspirazioni di Gorbaciov a un mondo sanato dalle lacerazioni della *guerra fredda* vennero clamorosamente disattese. L'Occidente, proclamando la superiorità del libero mercato sulla pianificazione statale dell'economia, si dichiarò vincitore e colse l'occasione per estendere la propria supremazia con l'espansione della Nato. I suoi rappresentanti, G. H. W. Bush e John Major, appoggiarono screditati capipopolo, come il presidente della neonata federazione russa, Boris Eltsin, che, accantonato malamente l'ispiratore della *perestrojka*, agì da apripista nel gettare le basi per un regime oligarchico e mafioso, fondato sull'accaparramento delle risorse da parte dei peggiori membri dell'apparato burocratico e poliziesco.

Qualcuno, decretando allora la fine delle rivalità tra progressisti e conservatori, si è poi prodigato per propagandare l'estinzione dello scontro di classe. Del resto, le lotte anticoloniali si erano ormai esaurite, e anche i regimi politici governati dal partito comunista, entrando nel Wto, hanno accettato le norme del commercio internazionale regolato dalla feroce concorrenza fra i contendenti. Il trionfo dell'ideologia imperialista è diventato minacciosamente assertivo con le guerre preventive, imposte all'opinione pubblica con il pretesto dell'estirpazione del terrorismo. Si è trattato del primo intimidatorio passo verso l'instaurazione del nuovo ordine mondiale.

Il ritiro dei soldati da Iraq e Afghanistan, la sfida lanciata contro il Cremlino e l'istigazione xenofoba contro Pechino, sono la prova che la supremazia tecnologica e scientifica dell'Occidente è alimentata da **un cronico stato di bellicosa tensione**. Il dominio del mercato è costruito con la proliferazione delle attività produttive e commerciali ed è suffragato dall'efficiente distribuzione di massa dei beni di consumo, ma è inficiato dallo squilibrio che danneggia i Paesi poveri produttori di materie prime. Detto esplicitamente, le multinazionali consolidano il loro primato con una fitta rete di spionaggio e una pressante opera di lobbismo.

E, quando i loro interessi sono contrastati e insidiati dalle concorrenziali imprese dei Paesi emergenti, esercitano una soffocante influenza sui governanti degli Stati di riferimento. I quali attivano i servizi segreti e ricorrono all'uso delle armi, impiegandole direttamente o vendendole agli alleati. È seguendo questa strategia che sono state programmate le guerre nel Vicino e Medio Oriente, dove l'estrazione dei combustibili fossili e la sorveglianza di aree chiave rendono decisivo il controllo del traffico marittimo nel golfo Persico e nel mar Rosso.

Delineare i contorni delle crisi geo-politiche, investigare le loro complesse trame per denunciarne le ripercussioni economiche è un doveroso atto di denuncia, che non ci salverà dalle destabilizzanti perturbazioni del mercato, ma ci aiuterà a mantenere in vita il sano dubbio dei dissidenti. Non scamperemo all'involuzione del liberalismo in democrazie, ma la voce dei resistenti servirà a mantenere viva la testimonianza di un pensiero critico che non soccombe al dispotismo liberista. Smascherare le macchinazioni della Nato nel prolungare il conflitto in Ucraina, senza tacere il crimine perpetrato dall'esercito russo con un atroce tiro al bersaglio sui centri abitati e sugli indifesi civili, non congelerà la fluttuazione dei prezzi e il vertiginoso rincaro

delle bollette, ma non ci renderà complici dei sotterfugi messi in atto dagli Usa per occultare i vantaggi ricavati dalla guerra innescata da Zelens'kyj e scatenata da Putin.

I benefici sono molteplici, a partire dalla vantaggiosa esportazione del metano nordamericano da rigassificare nei porti europei. Per poi proseguire con la rivalutazione del dollaro ai danni dell'euro e l'indebolimento dell'economia europea, provocata dalla recessione e dall'inflazione galoppante. Su noi italiani incombe inoltre l'aggravante dell'affermazione elettorale di una compagine politica che ha costruito il suo consenso facendo convergere l'exasperazione dei rancorosi nel vicolo cieco della lotta contro gli immigrati e i fruitori del reddito di cittadinanza.

Dietro le quinte del rissoso palcoscenico della politica

La destra ha impostato la campagna elettorale sull'esaltazione privatistica di ciò che si possiede e va gelosamente tenuto al riparo dall'intrusione dello Stato, sia quando l'amministrazione pubblica prova ad aggiornare la valutazione catastale dei fabbricati, sia quando si tenta di rivedere la normativa sulle concessioni da cui traggono profitto i gestori degli stabilimenti balneari, delle case da gioco, delle autostrade, della commercializzazione del tabacco. La vittoria della destra elettorale sarà inevitabile, complice un miope allineamento del centro lettiano-calendiano-renziano ai dettami dell'agenda Draghi, ma una rapida e lineare nascita del governo è da escludere per le divisioni che insorgeranno dopo le votazioni nello schieramento dei nostalgici reazionari.

Perciò, nel caso venisse a prevalere un clima di paralizzante indeterminatezza, la volontà degli elettori sarà prevaricata dall'occhiuta vigilanza della Commissione europea, che farà pesare la **priorità dei parametri economici**: l'indice dello spread; l'esorbitante pagamento degli interessi maturati sul debito pubblico; la competitività delle imprese; il contenimento dell'inflazione. Insomma, a incidere saranno il piazzamento dei titoli di stato sul mercato, la solvibilità delle banche, il tasso di produttività delle aziende, l'andamento della crescita trainata o zavorrata dai consumi. Non è improbabile che, per districare un tale groviglio di variabili e fattori, ci venga proposta la nomina a primo ministro di un tecnico, ripescato dalla moribonda legislatura o nuovamente estratto dal cilindro del quirinalizio prestigiatore.

Sarebbe l'ennesimo tecnico chiamato a prendere **provvedimenti schiettamente classisti**, perché, siamone pur certi, il novello salvatore della patria non andrà a intaccare le rendite, a tassare progressivamente la ricchezza, a stabilire una soglia non inferiore ai 12 euro per ogni ora lavorata. Con buona pace delle speranze nutrite dagli ingenui elettori, che hanno creduto alle mistificanti promesse degli imbonitori di turno, utili agli estimatori dell'infallibilità della democrazia di facciata per dimostrare che la sovranità appartiene al popolo, il quale la esercita andando solennemente a depositare la sua scheda nell'urna dei desideri infranti.

Intanto, fuori dal teatro, la folla in attesa della redistribuzione della ricchezza, del contenimento delle disuguaglianze sociali, della rimozione delle cause materiali che allontanano gli svantaggiati dalle pari opportunità, aspetta con rassegnazione la pubblicazione della locandina che annuncia il titolo del prossimo spettacolo, con i nomi degli istrionici interpreti pronti a salire sul palcoscenico.

(1) Amitav Ghosh, *Diluvio di fuoco*, Neri Pozza, Milano, 2015. Della trilogia dedicata dallo scrittore indiano al commercio indo-cinese gestito dalla Compagnia delle Indie orientali, questo volume è il più efficace nel sintetizzare la perversa logica che ha portato allo scoppio della prima guerra dell'oppio. La scorrevole narrazione delle traversie in cui incorrono i protagonisti è un ammirevole esempio di letteratura ispirata dalla passione civile dall'autore.

(2) Peter Brown, *Per la cruna dell'ago. La ricchezza, la caduta di Roma e lo sviluppo del cristianesimo (350-550 d. C.)*, Einaudi, Torino, 2019. L'impegnativo ma pregevole volume dello studioso nordamericano è una illuminante ricostruzione del processo di istituzionalizzazione del cristianesimo, che porta i seguaci di una setta orientale a occupare i più alti scranni dell'amministrazione imperiale romana e bizantina. Il percorso di approfondimento dell'autore è altresì una giudiziosa analisi su come l'affermazione di un modo di concepire il mondo, una volta convalidato dal potere politico, possa portare alla criminalizzazione dei dissidenti, come avvenne con la persecuzione dei seguaci di Ario, dei nestoriani, dei donatisti, degli ebrei e di altre minoranze eterodosse.

(3) Mary Beard, *The roman triumph*, Harvard University Press, 2007